

Associazione Italiana Maestri Cattolici - Sez. Maglie

Maestri in... Cammino



LA SPERANZA DI
UN MONDO NUOVO

SOMMARIO

Maestri in... Cammino

Anno VI - n. 2

Fondatore Editore

Antonio Gnoni

Direttore responsabile

Rocco Aldo Corina

Caporedattore

Marisa Maraschio

Settore cultura

Marisa Maraschio

Settore didattica

Maria De Donno
Giovanna Pappaccogli
Debora Botrugno

Vita Associativa AIMC

Ester Cancelli

Settore scienza ed etica

Roberto Muci

Redazione grafica

Sarah Urso

Registrazione del Tribunale di
Lecce n. 8/2018 del 11 giugno 2018

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale,
anche se non pubblicati non si
restituiscono

La Redazione non è responsabile
delle opinioni espresse dagli autori
degli articoli pubblicati

Maestri in... Cammino è su internet
www.aimcmaglie.it

Email
giornaleaimcmaglie@gmail.com

Le foto di questo numero, ad
eccezione di quelle i cui autori sono
esplicitamente nominati, provengono
dal web.

EDITORIALE

Scuola - Valori – Futuro – Debora Maria Botrugno pagg. 3 - 4

VITA ASSOCIATIVA

La vita in Parrocchia – Ester Cancelli pagg. 5 – 11

LETTERATURA E POESIA

Infiernu cantu ventesimu – Orlando Piccinno pagg. 12 -15
Poesie di Antonio Gnoni, Efy Attanasi - pagg. 16 – 17

ARTE E CULTURA SALENTINA

Utrántu e nna curona te paísi – Giovanni Leuzzi pag.18

DIDATTICA E SCUOLA

Famiglia e scuola: alla ricerca di un ruolo – Tiziana Conte
pagg. 19 – 20
Unità di apprendimento: Le proprietà fisiche del legno –
Antonio Gnoni, Marisa Maraschio pagg. 21 – 24

TEOLOGIA

La verità nella realtà del suo essere – Rocco Aldo Corina
pagg. 25 – 30

LINGUISTICA

Lingua nazionale, dialetti e poesia – Giovanni Leuzzi pagg.
31– 37

BIOETICA

Bioetica e Tecnologia – Roberto Muci pagg. 38 - 40

ATTUALITÀ

La civiltà dei morenti – Giuseppe Giovanni Orsi pagg. 41 - 43



**Debora Maria
Botrugno**

Vita - Scuola - Valori - Futuro

La scuola, oggi più che in passato, ha il compito di proporre un'offerta formativa che valorizzi "l'educazione alla convivenza civile e alla legalità".

Infatti è necessaria la predisposizione, in ogni istituzione scolastica, di percorsi educativo /didattici finalizzati proprio

al pieno sviluppo della persona umana non solo sotto l'aspetto culturale ma anche e soprattutto sotto l'aspetto etico e comportamentale. I bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze ormai o per necessità lavorative dei familiari o per progetti e attività organizzate nelle scuole, trascorrono la maggior parte delle ore della giornata nei contesti scolastici e questa lunga permanenza negli edifici scolastici deve essere ben gestita e non sciupata. Proprio in questi ambienti devono "respirare aria di educazione e legalità", devono interiorizzare comportamenti socialmente rispettosi, corretti e inclusivi e devono imparare a usarli come *modus vivendi* e operandi in contesti scolastici ed extra scolastici. Tutti gli operatori del mondo della scuola si devono sentire coinvolti in questa grande azione di recupero delle buone maniere relazionali e per tal fine devono essere coscienti del loro grande valore sociale. Infatti i docenti, sempre in prima linea, hanno il gravoso ma nobile compito di "saper istruire" ma anche e soprattutto di "saper essere esempio credibile da imitare". Purtroppo gli *input* distrattori del vivere civile nell'odierna società sono veramente innumerevoli, pensiamo alle sconcertanti notizie di cronaca nera, pensiamo all'uso improprio dei social che portano alla disperazione i più fragili, pensiamo alle famiglie disgregate che riversano "l'educazione comportamentale e relazionale alla scuola". Tanti purtroppo sono i problemi in cui fluttua l'odierna società. Qualcuno potrebbe replicare adducendo che gli operatori della scuola non sono mica alieni e che quindi sono anche loro componenti del caos sociale odierno. Mi sento di sostenere con un pizzico di sano orgoglio che i coscienti e preparati operatori del mondo scuola e in primis i docenti hanno quel "quid" in più che li rende consapevoli di lavorare con e per la parte migliore della società: i bambini, gli adolescenti, i giovani. Il mio auspicio è che tutti arrivino a far proprio questo assunto per ottenere più tangibili e immediati risultati. Infatti i docenti, qualunque sia il grado di scuola in cui insegnino, oggi più che mai, dovrebbero sentirsi la responsabilità di dover operare nel più proficuo modo possibile per far comprendere a tutti gli alunni che il sapere, coniugato all'agire eticamente corretto, sono l'essenza inscindibile, il binomio, la base per progettare il futuro ma anche il mezzo per godere pacificamente il presente. Infatti, il sapere, l'educazione alla democrazia e alla legalità li

renderà studenti e studentesse protagoniste e capaci di esercitare i propri diritti-doveri di cittadinanza con una consapevolezza attiva e vivace e saranno così ancor più partecipi propositivamente alla vita civile, sociale, politica ed economica del paese.

Sull'importanza di questo aspetto dell'educazione sociale nelle scuole si è anche pronunciata l'autorevole voce del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, sottolineando la necessità di «sentirsi comunità», espressione che «significa condividere valori, prospettive, diritti e doveri. Significa 'pensarsi' dentro un futuro comune, da costruire insieme. Significa responsabilità, perché ciascuno di noi è, in misura più o meno grande, protagonista del futuro del nostro Paese. Vuol dire anche essere rispettosi gli uni degli altri». In una parola, ha concluso il Presidente Mattarella, significa «essere consapevoli degli elementi che ci uniscono e nel battersi, com'è giusto, per le proprie idee, rifiutare l'astio, l'insulto, l'intolleranza, che creano ostilità e timore».

La normativa scolastica a supporto di percorsi di educazione civica e legalità esiste ed è ben pensata, ricordo legge 169 del 2008, l'articolo 1 comma 7 della legge 107 del 2015 e la legge 92 del 2019 che ha introdotto proprio l'insegnamento scolastico dell'educazione civica, ma tutta questa normativa non porterà ad alcun risultato socialmente apprezzabile se tutti gli operatori della scuola non si sentono elementi indispensabili per la formazione etico/sociale e culturale delle nuove generazioni. Non devono insegnare per trasmettere sapere ma devono insegnare per innescare processi di apprendimento coscienti, condivisi e di valore. Gli alunni sentendosi guidati da operatori competenti, convinti del loro importante ruolo e compito si lasceranno condurre per diventare cittadini protagonisti non solo del presente ma anche del domani.

Ricordo che i giovani sono sempre migliori di come li si presenta e per questo meritano di ricevere fiducia e incoraggiamento e hanno diritto ad avere "modelli adulti con i quale rapportarsi positivamente".

La forma più semplice di apprendimento è l'imitazione, "bisogna dare il buon esempio per far sì che i bambini, gli adolescenti i giovani si adeguino a un comportamento corretto, quale spunto valido su cui costruire il loro futuro".

Debora Maria Botrugno
Presidente AIMC Maglie



Ester Cancelli

Ester Cancelli

*La vita in Parrocchia
Mezzo secolo di storia*

La sezione AIMC MAGLIE sin dalle origini è ubicata nel territorio diocetano di Maglie e da un cinquantennio è parte della Parrocchia Maria SS. Immacolata. Come maestri cattolici, insieme ad altre associazioni, partecipiamo a manifestazioni, riti, celebrazioni, progetti di solidarietà che il Consiglio Pastorale propone, avvia e realizza.

A febbraio-marzo due eventi in successione hanno inciso particolarmente sulla memoria e sulla vita della comunità parrocchiale magliese.

Il 10 febbraio si è celebrato il 50° anniversario dall' inizio al culto della chiesa Maria SS. Immacolata.

Con la sua cupola ottagonale e le facciate rosso pompeiano, circondata dai palazzi condominiali, la chiesa volge la facciata da sud verso il centro di Piazza Bachelet. Dedicata a Maria SS. Immacolata è stata voluta ed inaugurata nel 1973 da Don Franco Pedio, il parroco che ha costruito la comunità nello stesso anno accompagnando nel lungo tempo di presbiterato il popolo di Dio nei percorsi della Fede. Ancor prima dell'ultimazione dei lavori della chiesa – il sacerdote - circondato dalla stima e dall'affetto dei numerosi fedeli - celebrava le messe in un'abitazione delle case popolari, palazzine situate nella periferia sud orientale di Maglie.



La figura paterna e accogliente di don Franco ha guidato e retto la parrocchia del Rione Immacolata dal 1973 al 2010. Dopo le dimissioni, ha continuato il suo Ministero celebrando nel vicino Santuario dell'Addolorata.

Don Franco ha scritto per decenni la storia di questa nostra parrocchia. La devozione a Maria, la presenza costante e numerosa dei praticanti alle celebrazioni e ai riti liturgici, testimoniano la

perseveranza nella fede, la Devozione all'Immacolata, l'operosa carità dei parrocchiani. Sono i valori trasmessi da un parroco che è pagina viva nella memoria storica di Maglie, ricordo affettuoso della gente con cui ha condiviso il suo tempo terreno sin dalla nomina sacerdotale. Per tutti noi del Rione Immacolata don Franco Pedio rimane il pastore attento e premuroso, il predicatore saggio e umile, il servo instancabile "nella vigna del Signore".

Sarai sempre con noi carissimo Don Franco!



Ester Cancelli

Ester Cancelli

*Dal Salento al Gargano
La Puglia accoglie un nuovo Vescovo*

E oggi, in questo tempo di Quaresima, mercoledì primo marzo - alle ore dodici - l'arcivescovo di Otranto Mons. Donato Negro - nomina da parte di Papa Francesco "un figlio di questa chiesa particolare, Monsignor Giuseppe Mengoli, a nuovo vescovo di San Severo, in Puglia".

Don Giuseppe è ad oggi il parroco della comunità Maria SS. Immacolata e guida le associazioni presenti in questo territorio sin dal 2010, succedendo a don Franco Pedio.

La cerimonia trasmessa in streaming dalla cappella del seminario di Otranto si svolge alla presenza di tutto il clero diocesano che



ha accolto con gioia la notizia. Commozione e gioia anche per chi da casa segue l'evento in diretta, dopo aver appreso inaspettatamente la comunicazione sul web.

Ringraziamo il Signore che ci ha fatto dono della presenza di un sacerdote carico di fede, di spiritualità e di amore verso il Signore. Persona umile, riserbata, avvicina la comunità al Cuore Immacolato di Maria consacrando - in questi ultimi anni del suo presbiterato a Maglie - la nostra comunità. Praticando spesso l'adorazione eucaristica come momento necessario per crescere spiritualmente con la preghiera intima e silenziosa, don Giuseppe lascia un messaggio che vuole

segnare in ciascuno l'importanza del silenzio, tempo prezioso per riflettere e scoprire la nostra relazione con il Signore.

Disponibile ad ascoltare e ad incoraggiare chiunque gli chiedi un consiglio, un aiuto concreto, don Giuseppe Mengoli invita a leggere e rileggere più volte uno stesso brano biblico, a pensare e a praticare col cuore vivo le pagine del Vangelo.

Non dimenticheremo, don Giuseppe, le tue omelie cariche degli insegnamenti di un cattolicesimo profondo e radicato nelle origini, lezioni trasparenti di studi appassionati, volti alla ricerca teologica, rispettosi dell'Unicità missionaria e apostolica della Chiesa Cattolica. Ricorderemo i viaggi oltre l'Adriatico per incontrare le comunità Cattoliche e la gente amica della vicina Albania, lasciando nella nostra parrocchia il segno visibile della carità e dell'integrazione.

Ester Cancelli

Commosso dinanzi al vescovo che gli comunica il nuovo incarico, Monsignor Mengoli afferma: "Mi affido come un bambino in braccio alla madre."

La Vergine SS. Maria Immacolata - ti protegga caro parroco - e ti guidi nella luce del Signore su un cammino di incontri, di relazioni, di frontiere sicuramente nuove e forse impreviste che saprai affrontare in sapienza e serenità. La Madre Santissima ti sorreggerà e ti guiderà a segnare – anche nel nuovo ministero - la tracciabilità di una fede autentica.

Maglie, 1 marzo 2023

Ester Cancelli



Tantissimi auguri Don Giuseppe!

AIMC MAGLIE

Ester Cancelli



Consacrazione a Vescovo di S.E. Monsignor Giuseppe Mengoli

Siamo oramai nella seconda metà del mese mariano e capricciosa ed imprevedibile la primavera offre un pomeriggio autunnale alla bella e santa cittadina dei Martiri. La brezza frizzantina soffia increspando l'Adriatico, cullando nervosamente le barche del molo, mentre prima del tramonto, il cielo gonfio di vapori si stende sul blu intenso del mare. Le vie sono invase dai primi turisti stagionali che in abiti estivi sostano nei bar o lungo il muretto che costeggia il lido. Sparsi a gruppi i parrocchiani provenienti dai paesi limitrofi attraversano la villa per inerpicarsi sull'altura che porta alla cattedrale. Nell'aria squillano le campane a festa e i solenni rintocchi si mescolano ai rumori, ai suoni della cittadina, coprono il chiacchericcio della gente. Oggi - martedì 16 maggio duemilaventitrè - c'è aria di festa, di grande festa in tutta la Terra Di Otranto.

Un'atmosfera di gioia pervade questa bella nostra regione sin dal 1 marzo, data della nomina a vescovo di don Giuseppe Mengoli, parroco della chiesa Maria SS. Immacolata in Maglie. Oggi alle ore 17,30 Sua Eccellenza Mon. Donato Negro, con l'imposizione delle mani e l'Unzione, consacra Mon. Giuseppe Mengoli, vescovo di San Severo, nella terra di Foggia. Succederà a Mons. Giovanni Checchinato.

Ester Cancelli



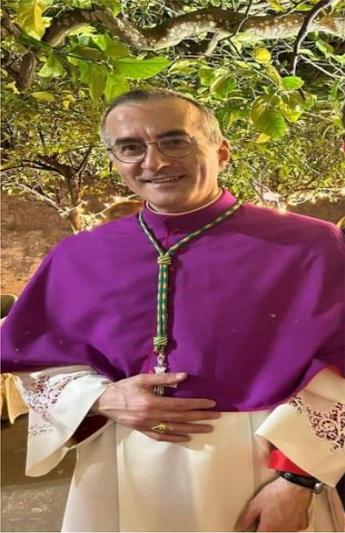
S. E. MONS. GIUSEPPE MENGOLI



Mons. Mengoli inizierà il suo ministero nella diocesi di San Severo di Foggia il 31 maggio prossimo, nel rispetto del motto episcopale da lui scelto "Ecce mater tua". La Madre Celeste a cui si è affidato sin dagli inizi del suo presbiterato è patrona della diocesi dauna con il titolo di Madonna del Soccorso.

Ester Cancelli

Ester Cancelli



*Un vescovo salentino nella
diocesi di San Severo
di Foggia*

Giuseppe Mengoli nasce a Collepasso (LE) il 16 marzo 1965 da Adele Calò e Luigi Mengoli. I primi anni trascorsi in Germania coi genitori emigrati in quella terra del nord Europa, il distacco a cinque anni da mamma e papà, necessario per frequentare la scuola elementare italiana a Collepasso, la vita in casa dei nonni materni a cui viene affidato, l'affettuosa complicità con il nonno Adolfo che lo iscrive con un anno di anticipo alle scuole primarie avendone intuito la vivida intelligenza, sono i ricordi che segnano il percorso di un cammino non facile per chi, nei primi decenni del dopoguerra, nasce in una famiglia di semplici condizioni economiche. Il lavoro nella coltivazione dei vigneti di Collepasso è alla base della sopravvivenza decorosa della famiglia insieme al rispetto e alla dignità nel saper affrontare con sacrificio gli ostacoli della vita. È il racconto della propria identità di cattolico, di cittadino e di presbitero che Mons. Mengoli spiega a Pantaleo Gianfreda in un'intervista rilasciata qualche giorno prima della sua consacrazione. Qui vorrei soffermarmi per dire la mia emozione nel riconoscere da parte di questo nuovo vescovo, l'umiltà a confessare le proprie origini, a raccontare il periodo dell'emigrazione – ancora oggi non sempre declamato nei ricordi della Storia del passato recente. Un passato che ha inciso nella formazione e nella crescita della generazione anni sessanta/ settanta. È in quella generazione che io personalmente mi sento coinvolta per aver vissuto quegli anni nell'amarezza di condividere nell'infanzia e nell'adolescenza, un posto in famiglia, mai vuoto, ma privo di una significativa e preziosa presenza. Ho attraversato quel tempo di sacrificio e di attesa come una stagione di crescita che ha segnato profondamente la mia storia personale arricchendomi e non privandomi della capacità di aiutare, amare, offrire un po' del mio tempo a chi è solo. Quasi non osiamo rammentare i nostri padri in partenza dalla stazione ferroviaria di Lecce verso la Svizzera, il Belgio, la Germania che, per guadagnare il necessario, lasciavano gli affetti più cari

Ester Cancelli

nella loro terra natia insieme ai ricordi delle giornate assolate, del mare, dei campi arati, degli oliveti argentei e frondosi. Amarezza, sacrificio, senso del dovere, rispetto delle tradizioni religiose sono le icone di una fede autentica, semplice ed accorata del popolo di Dio, della gente del sud, dei valori di una civiltà pura e autoctona come la civiltà agricola dei nostri padri, dei nostri avi. Sono questi i valori che Mons. Mengoli elenca e ricorda nel suo lungo e dettagliato memoriale. Sono Valori acquisiti nel tempo e gettati come pilastri a fondamento dello Spirito, sono la "Collepassessità" delle relazioni e delle amicizie in parrocchia prima e in diocesi poi a conferire al nostro Vescovo la fermezza nel cammino di fede.

Avviato agli studi di scuola media presso il seminario di Otranto prosegue con la frequenza al Seminario diocesano e al seminario liceale di Taranto. Laureato in Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma, successivamente ha ottenuto il dottorato alla Pontificia Università Lateranense. Viene ordinato sacerdote il 1 luglio 1989. È parroco della parrocchia Santo Spirito in Botrugno l'11/9/1998, è nominato Vicario Generale nella diocesi di Otranto il 15/6/2016.

Nel 2010 succede a don Franco Pedio nella parrocchia Maria SS. Immacolata. Il 31 maggio 2023 presiederà la Curia Vescovile di San Severo di Foggia.

Buon Cammino caro don Giuseppe!

Ester Cancelli

Orlando Piccinno

La Divina Commedia

Infiernu

Cantu ventesimu

Passamme tremebbondi 'll'àutru sfondu,
 lu quartu, se nun sbaju. Jeu sta cantu
 e tanta gente soffre! Inutile cu scondu
 quantu chiangivi vedennu patìr tantu
 Nicolò terzu e ddh'àutri scunfunnati
 ntrà ddhi bbusci. Penzai: città de chiantu,
 nun canusci gioja, sulamente patì!...
 Vidi vinìr anime chiangenti e triste
 a passu lentu, comu lì cundannati
 a morte. Però la capu, cose mai viste,
 stìa sbòta a rretu, ndi modu camìnu
 facine a ritroso: tutte schere miste
 de nduvìni, maghi e strolòchi, sinu
 ca nun putìa pensare ca sta ggente
 stìa scunfunnata a locu e destinu
 cussì orrendu. Sentia veramente
 pena mara e secutài a chiangìre:
 ìa viste tante pene ca ci me sente
 forsi nun crite. Ma l'iuve vidire
 ddhe pòre anime cu capu spanata,
 ci sape comu duvìne soffrire.
 Facìmu prova armenu nna fiata
 cu ngiram la capu rittu rretu:
 pruvamu ca ne vene car pagata.
 Lu duca se ne ncorse e quetu quetu
 me suspinse dicennu: - Sinti fessu
 se chiangi, ca la tua pietà, jeu cretu,
 cquai nun cc'entra propiu adessu.
 Camina, vane nnanti e rimira
 quantu succede: te vene permessu
 ca l'hai scrivire. Intantu se fa sira,
 nun c'è tiempu pe' lacrime e duoli,
 penza ll'anima toa cu tei scincira.-



Orlando Piccinno

la ragione lu mesciu! Cquai li ruoli
d'ognunu de nui suntu stabbiliti.
Vidi un ca cu puteri nsani soli
bastau nne nduvìna ca ddhi soi riti
sariane stati morte e gran ruvina.
Se nomava Anfiraup - Tie lu viti,
disse, quiddhu ca se scunne:
'ssassina sorte tinìa; ma la mujere, vile
lu tacciau! Sciu nguerra e supina
ibbe morte, gnuttutu senza bbile
de ddha terra ca s'apriù già repente
e de Tebe nun turnau mai all'ovile.
Vedi Tirese, ca cu arte e mente
divinne fimmana: cu verga dese
a ddo' serpi nturtijati, poi se pente
sett'anni e màsculu turnau mpalese.
Vedi Arunta, nduvìnu ca predisse
a Cesare vittoria contra Pompeu curtese.
Comu su' buffe quist'anime, fisse
rittu rretu. Arunta parìa mirare
ddhu paese etruscu ca l'età scunfisse,
dittu Luni, se cu iddhu parìa cuntare.-



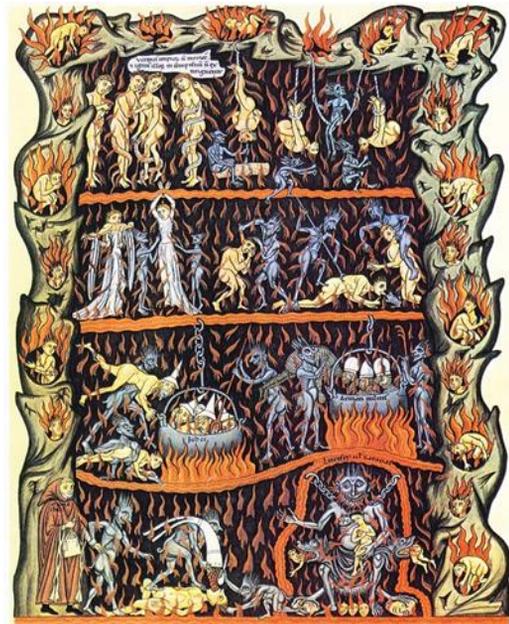
Gli Indovini,
illustrazione di Giovanni Stradano

Lu mesciu secutàva a descrivere:
momentu, te dicu lassame cantare!
Guardi quiddha fimmana, ca cuprire
volle minne soi cu capiddhi sciolti.
E' Mantu, flja de Tirese! T'aggiu dire
de ista ca dopu varcati paesi molti
e sirasa ìa mortu de gran pezzu,
se fermàu addhunca nascìvi. Colti
vidia campi, vita e populu grezzu!
Se fermau e mise pede pe' sempre
e la città numau Mantua: olezzu
d'erbe, tantu bella e anime tempere.
A ddhai lassai lu core e li parenti!
Quannu penzu l'arma mea se stempere
in gioja e rivedu li bei purtenti
de natura. Se parte riu de Lamagna,
traversa tante lande e muti armenti
bbiara, face laguna assai magna
chiamata Garda, esse de nou e Minciù
secuta fino alla piana mea stagna.

Esse ntorna e novu fiume cuminciù:
 Cquai è Mantuva ca me dese natali,
 onore, gloria italica! Jeu me cinciù
 cu corona de làuru ca li mortali
 me dèsera e a morie serve tanta pocu
 ch'ia preferita scanzar quisti mali.
 Eccu sta donna forte china de focu,
 divinne fata e visse tanti anni
 e sull'isula fundau lu nativu locu,
 ormai sicura de cimenti e nfanni.
 Chianu chianu la gente lumbarda
 populau sta landa senza inganni
 e lu popul la ricorda e la riguarda
 comu sia ca se specchia lla laguna:
 incanta sulu cori ddha maliarda!
 Dissi a Virgiliu: mesciu, mai veruna
 numea, crisciù, circa li sortileggi
 s'have ntisa. Penzu, nvece, ca ognuna
 città tene leggenda soa, difetti. Eggi
 sicuru. Secondu me quista Mantu
 sippe fare bene, pura bbone leggi.
 Ma dopu passatu tiempu, intantu
 leggenda vene crisa e Casalodi
 fòe ngannatu e suffriu ci stipe quantu,
 sul pe' curpa d'àutri ca tante frodi
 ficera. Ma la Mantu pe' mie è Fata. -
 - Perciò t'insistu la, città mea cu lodi,
 rispuse lu duca, lu dica nn'àutra fiata,-
 Intantu ca facine sti discorsi ornati
 l'occhiu meu stia alla gente scettata
 ntra sta bborgia, ma nun sapìa filati
 e vòsi cu cercu lumi allu Duttore
 ca se ncorse dei mei desiderati.
 Fice: - quiddhu cu barba longa, uscore
 paga percè d'accordo cu Carcante
 dese incantesimi e lli Greci favore:
 li dei se dispiacira all'istante
 e lu scettara cquai coddhi stortu,
 p'eternu gnutte cquì ricotta scante.
 Quiddhu de costi ete Micheli scortu



Bottega di Pacino di Bonaguida, Dante e Virgilio incontrano la schiera degli Indovini (XIV secolo)



Rappresentazione dell'inferno in una miniatura dell'Hortus Deliciarum di Herrad von Landsberg, 1180 circa

ca de la maggìa fice raggion de vita
e mo sta chiange nènìe a solis ortu
usque ad occasum, culla capu svita.
Te nomu Asdente e Guidu Bonatti:
se dimmanni dicen cu posa pentita
ca nun la fannu echiùì. Quisti atti
nun sèrvene gnentí e lassamu stare
lu munnu a postu sou: mmara a sti matti!
Tutte ddhe fimman ca viti for macare,
lassar agu, fusu, spola o sciuscitta,
seminannu scrupuli e malaffare!..
S'ia fatta notte e, de luna nna spitta
nun ìa rrimasta; ormai alla scuru
vidine ombre mare e la via dritta
quasi ìne persa. Caminàne allu muru
rasi.... Ste do' palore e la rima è scritta.

Orlando Piccinno

Borgia degli indovini, Priamo della Quercia (XV secolo)

Il mare

Ritratto dell'eterno
in cui i miei pensieri
si dissolvono.

Le ali del vento
invisibili, leggere
increspano le tue onde
che desiderano
baciare la battigia
con un moto incessante.

Il tuo mugghio
rasserena la mia anima,
riordina i miei ricordi
scompigliati.

Efy Attanasi

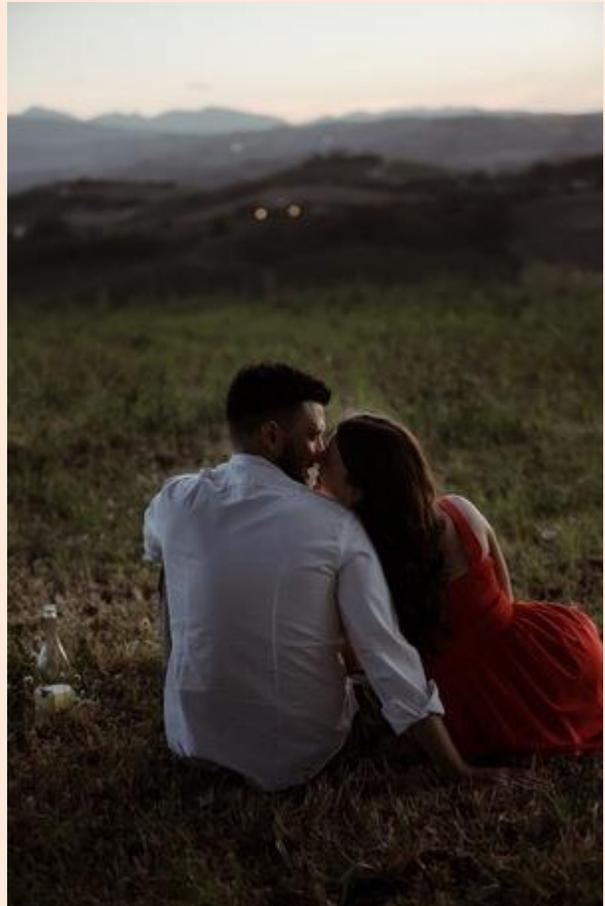


SPIRITO MITE

Per te spirito mite,
a me sempre caro,
per te vivo
ed il monotono grigiore
dei giorni miei
di te s'illumina.

In te,
in tempi tristi e tempestosi,
in te mi rifugio,
e il viso tuo fresco,
roseo petalo di pesco
e lo sguardo tuo appassionato
placano i bollenti spiriti
ed il tormento fugge via.

A te che interessata
ascolti le mie noiose cicalate
e dolce emozione gli occhi
di lacrime riempe
e leggero tremore
e pudico rossore
ti attraversano il viso
al ricordo di giorni lontani
di tempi felici,
a te affidar vorrei,
financo,
la libertà dei pensieri miei.



Antonio Gnoni

UTRÁNTU E NNA CURONA TE PAÍSI

Na terra antica a cquái allu Salentu,
ppende a llevante, com'a nnu bbalcone,
te petrefitte pintisciata, e ppéntume.

Paísi vianchi, pittati a ccurdone,

cu nnu círchiu ncurònane, d'argentu,
llu castieddhu d'Utrántu e llu turrione,
rreutandu stòrrie te prèsciu e ttrumentu,
te cloria, sangu e dde tisperazione.

Quanta ggente é ppassata te sta terra,
quanti morti nghiuuttuti ntra stu mare!:
mare te pace, ca nnecáu la gguerra,

ma vitte navi e vvarche mmenezzare,
purtandu menzelune, e ppoi la morte,
malumbre nivvre, ma te mmalasorte.

OTRANTO E UNA CORONA DI PAESI

Una terra antica, qui nel Salento,
si protende a levante, come un balcone,
tutta costellata di menhir e grossi spuntoni di roccia.

E bianchi paesi, disegnati a cordone,

incoronano, con un cerchio d'argento,
il castello di Otranto col suo torrione,
rivoltando storie di gioia e tormento,
di gloria, sangue e disperazione.

Quanta gente è passata da questa terra,
quanti morti inghiottiti in questo mare!:
un mare di pace, che rinnegò la guerra,

ma vide navi e barche minacciare,
portando la mezzaluna per bandiera e poi la morte,
fantasmi neri, ma di malasorte.





PROVIAMO A FARE CHIAREZZA FAMIGLIA E SCUOLA: ALLA RICERCA DI UN RUOLO

Tiziana Conte, vice presidente regionale AIMC Puglia

La riflessione che mi accingo a fare, trae spunto da una domanda che ho recentemente ricevuto da un genitore. Il padre in questione mi ha detto: “non mi ci ritrovo più, è tutto diverso da quando andavo io a scuola, non riesco ad orientarmi a capire fin dove posso intervenire e dove invece devo restare dietro le quinte”.

Questa sensazione aleggia nella mente di molti genitori, in modo particolare in relazione all’impegno domestico e al dialogo con gli insegnanti.

Se questa è la situazione emotiva e percettiva, in cui le famiglie si trovano è importante fare chiarezza, a titolo preventivo, onde evitare fraintendimenti che a volte sfociano in atti di violenza gratuita e immotivata.

Partiamo dalla Costituzione, essa assegna alla famiglia in prima istanza e successivamente alla scuola la responsabilità di educare e istruire i giovani. È necessario fare un ulteriore differenza, che non è di poco conto in quanto proprio questa, determina ruoli e compiti delle due realtà educative. Partiamo dal presupposto che l’educazione familiare è un’educazione di tipo **INFORMALE**, fondata sulla storia e le tradizioni familiari, sui valori e la cultura domestica, che si tramandano di generazione in generazione, spesso in maniera orale, o attraverso l’esempio e le azioni dell’agire quotidiano, frutto delle caratteristiche tipiche del ceto di appartenenza, del territorio, della religione, dell’etnia.....Ad essi si associa l’influenza della rete parentale e amicale, che ne fa da cornice. È importante sottolineare che l’educazione familiare non è formalizzata né normata, ma caratterizzata da modi di agire e sentire. La scuola al contrario ha lo scopo di accogliere educare ed istruire le diverse “educazioni familiari”, facendole convergere in un’idea di Persona e cittadino sanciti dalla Costituzione e dai dettami normativi della legislazione scolastica. È proprio in questo passaggio, che a volte la famiglia sente di non riuscire a interagire e a comunicare con la scuola, non riesce a trovare un ruolo definito all’interno del Sistema scuola, trovandosi disorientata dalle scelte metodologiche, valutative, culturali messe in atto dalla scuola. Con il DPR n.235 del 21 novembre 2007 art 5-bis, viene introdotto

“IL PATTO DI CORRESPONSABILITA’ EDUCATIVA”, uno strumento finalizzato a definire e a rendere trasparenti compiti e doveri attribuibili ad ogni soggetto della comunità scolastica, in relazione al ruolo che ricopre. Tale Patto voluto fortemente dall’ANPE (Associazione Nazionale Pedagogisti) Puglia e Basilicata, non solo mette in risalto ruoli e compiti educativi, ma si adopera al fine di costruire ALLEANZE EDUCATIVE anche allo scopo di prevenire fenomeni di devianza minorile (es. bullismo). Attraverso la stesura di tale documento e la sottoscrizione di entrambe le parti si vuole rendere la famiglia co-partecipe del progetto educativo della scuola, responsabilizzarla a porre attenzione alle regole e al Regolamento d’istituto, e a rispettarne le indicazioni. Molto spesso tale documento, pur sottoscritto, non viene tenuto in considerazione dalle famiglie, che tendono, nella maggioranza dei casi a firmare senza attenta lettura. Nelle linee di indirizzo del documento si sottolinea come, lo stesso vuole a valorizzare il lavoro cooperativo tra scuola e famiglia attraverso la comunicazione efficace ed efficiente, lavorando per la “costruzione del sociale”; che significa fare scelte strategiche e metodologiche responsabili e condivise. La stesura del Patto di Corresponsabilità Educativa, vede coinvolta la rappresentanza di tutti i componenti della comunità educante scolastica, in quanto come spesso ribadito è necessaria la condivisione di obiettivi, e strategie. Quale dunque il ruolo della famiglia? Sicuramente non è un ruolo marginale, ma non implica l’intromissione della stessa nelle direttive organizzative, metodologiche e valutative della scuola, il ruolo della famiglia è un ruolo di attenta vigilanza dei comportamenti, del rispetto delle regole e della condivisione dei valori, nulla ha a che fare con le discipline e il loro insegnamento, ma molto è legato all’etica e alle relazioni, tra pari e adulti. L’area dell’istruzione esula dal compito educativo della famiglia, che deve essere presente e imparare ad ascoltare, accogliere, sostenere il proprio figlio/a, nell’apprendimento autonomo e responsabile, dove qualunque ingerenza (fare i compiti al posto di) pregiudica il rapporto di fiducia tra scuola e famiglia e lede inesorabilmente il processo di autostima da parte dei bambini. Essere partner di un processo educativo finalizzato alla piena realizzazione della Persona nella sua unicità è ruolo essenziale per il raggiungimento del successo formativo delle giovani generazioni.

Tiziana Conte

La sezione AIMC di Maglie, nelle persone del Dirigente Scolastico Antonio Gnoni e dell'insegnante Marisa Maraschio, offre ai soci e a tutti i lettori del giornale on-line "Maestri in cammino" il presente contributo pedagogico-didattico nella convinzione che pensare e lavorare insieme arricchisce ogni membro della comunità associativa e crea quella comunità professionale di cui la scuola, oggi, ha tanto bisogno.

Unità di apprendimento: "Le proprietà fisiche del legno"

Quello del legno, con le sue caratteristiche, lavorazioni ed impieghi, è un tema connesso alle Tecnologie dei Materiali e va ad inserirsi all'interno del modulo didattico annuale relativo alla conoscenza dei principali materiali utilizzati nei diversi ambiti industriali. È pensato per la classe quinta della scuola primaria, da svolgersi nel secondo quadrimestre. Collegamenti interdisciplinari sono possibili con argomenti di Storia, Geografia e Scienze.

La classe, composta da 19 alunni, si presenta eterogenea per livelli di apprendimento, stili cognitivi e comportamentali. Nel complesso, tuttavia, il clima di lavoro è positivo e gli alunni si mostrano abbastanza attenti, educati ed interessati alle attività proposte. Il livello di socializzazione e collaborazione reciproca della classe è buono.

L' Unità di Apprendimento è caratterizzata da una successione di fasi, strettamente interdipendenti tra loro sia da un punto di vista temporale che di condivisione delle informazioni. Una prima fase pre-attiva di tipo esplorativo, consente di accertare l'esistenza di alcuni prerequisiti di conoscenze e di abilità, necessari per affrontare contenuti più specifici. A tal proposito, attraverso discussioni guidate o spontanee con gli alunni (Brainstorming - Osborn) ed osservazioni sistematiche, il docente verifica che essi dispongano di conoscenze sulle caratteristiche dei materiali, di alcuni processi di trasformazione, comprensione dei concetti di materia prima e prodotto finito (Tecnologia), sulle relazioni tra organismi ed ambiente, i concetti di ecosistema e biodiversità (Scienze), sul paesaggio, le funzioni dei vari spazi e le loro connessioni (Geografia), sulle popolazioni antiche (Storia). Il docente si accerta anche che gli alunni dispongano di abilità, ovvero capacità grafiche di base, capacità di reperire informazioni in rete, approfondimenti e rielaborazioni testuali e grafiche. Tale accertamento consente sia di configurare la "classe di partenza" secondo diverse categorie (livello alto, livello medio, livello basso, gravi lacune) sia di promuovere tra gli alunni un ascolto attivo e partecipativo (Carl Rogers). Inoltre questa fase permette di verificare il grado di apprendimento individuale, significativo ai fini valutativi del processo di apprendimento e nello stesso tempo programmare il compito di realtà.

Partendo da questa constatazione, il docente *pianifica* l' Unità di Apprendimento. Con riferimento alle Indicazioni Nazionali del 2012 per la disciplina Tecnologia, si prevede di raggiungimento dei seguenti *traguardi per lo sviluppo delle competenze*: l'alunno è

a conoscenza di alcuni processi di trasformazione di risorse e di consumo di energia, e del relativo impatto ambientale; conosce e utilizza semplici oggetti e strumenti di uso quotidiano ed è in grado di descriverne la funzione principale e la struttura e di spiegarne il funzionamento; produce semplici modelli o rappresentazioni grafiche del proprio operato utilizzando elementi del disegno tecnico o strumenti multimediali. Tali traguardi saranno raggiunti attraverso i seguenti *obiettivi di apprendimento*: effettuare prove ed esperienze sulle proprietà dei materiali più comuni (*vedere e osservare*); pianificare la fabbricazione di un semplice oggetto e immaginarne i possibili miglioramenti (*prevedere e immaginare*); smontare semplici oggetti e meccanismi, utilizzare semplici procedure per eseguire prove sperimentali (*intervenire e trasformare*).

Tutto ciò, ovviamente, in un'ottica di continuo riferimento alle otto competenze chiave europee (*life skills*) indispensabili ad ogni cittadino cosmopolita; in particolare, competenza alfabetica funzionale, competenza multilinguistica, competenza matematica e competenza in scienze, tecnologie e ingegneria, competenza digitale, competenza personale, sociale e capacità di imparare a imparare, competenza in materia di cittadinanza, competenza imprenditoriale, competenza in materia di consapevolezza ed espressione culturali. Inoltre, con riferimento all'asse matematico e scientifico-tecnologico (D.M. 139/2007), la presente UDA consente al discente di analizzare dati e fatti della realtà e di verificarne l'attendibilità, di affrontare problemi e situazioni sulla base di elementi certi.

La fase successiva del percorso è quello di *elaborazione*. Con il coinvolgimento attivo degli alunni attraverso una sezione di Brainstorming (Osborn) e con l'uso integrato della LIM, si apre il tema sulla storia del legno partendo dalla preistoria sino ai nostri giorni, mostrando una successione di immagini delle opere dell'uomo, dai bastoni appuntiti per cacciare alle prime abitazioni (palafitte), dalle imbarcazioni alla ruota, dalla realizzazione di mobili alle opere d'arte, dalle macchine da guerra ai macchinari industriali, fino al pellet ed all'artigianato del legno, che hanno contribuito nel corso dei millenni al netto miglioramento delle condizioni di vita, sociali ed economiche dell'uomo. Successivamente, attraverso la metodologia del **Problem Posing (Freire)** unitamente a quella del **Problem Solving**, si avvia il gruppo-classe all'osservazione ed individuazione degli oggetti in legno del quotidiano che ci circondano, per poi giungere insieme alla *classificazione del legno*: *legna* per fornire combustibile e *legname* per essere lavorato (costruzione, industrie, opera, etc.). Ciò non solo stimolerà i discenti alla ricerca, all'ascolto, alla discussione ed al confronto, ma li aiuterà anche a comprendere più agevolmente l'importanza del legno ed il suo ruolo significativo come materia prima della Terra. Per fissare tali concetti appresi a scuola l'insegnante propone un esercizio da svolgere individualmente, consistente nel realizzare una tabella a tre colonne, in cui riportare da una parte le immagini degli oggetti in legno ricercate su Internet o disegnate a mano e dall'altra una "X" in

corrispondenza della categoria di appartenenza, al fine di promuovere così la loro capacità logica, creativa e di ricerca. Si procede con la trattazione della *struttura del legno* coinvolgendo gli alunni nella produzione di una mappa concettuale mediante l'utilizzo di un device (PC, Tablet). Attraverso la **Didattica laboratoriale** ed il **Cooperative Learning (Johnson & Johnson)**, gli alunni, suddivisi in piccoli gruppi, sotto la guida ed aiuto del docente, saranno coinvolti nella ricostruzione della struttura del legno attraverso il Drag & Drop, consistente nel selezionare le zone del legno, ovvero la Corteccia, Floema o Libro, Cambio, Alburno e Durame, e nel trascinarle nella posizione corretta fino a formarne il disegno finale. La mappa sarà stampata e, poi, incollata sul quaderno. Questa modalità operativa contribuisce all'acquisizione di un nuovo sapere facendo dell'errore un processo di apprendimento, che porta l'alunno non solo ad imparare dai propri sbagli (apprendimento per rinforzo), ma anche da quelli degli altri (apprendimento per osservazione). Una schematizzazione delle caratteristiche dei legnami realizzata in aula attraverso una lezione partecipata Brainstorming (Osborn) e l'utilizzo della LIM per le immagini, completerà di completare l'attività. Il docente avvalendosi di un diagramma ad albero, insieme agli alunni, individua le proprietà fisiche, meccaniche e tecnologiche del legno, ovvero durezza, resistenza, flessibilità e disegno (colore, tessitura, venatura e nodi), nonché le tipologie di legnami (dolci o teneri, forti o duri e forti tropicali).

Il ciclo di produzione del legno chiuderà la trattazione dell'argomento. Per questa attività sono previsti due momenti, uno di apprendimento ed uno laboratoriale. Il primo riguarderà la visione, con la guida del docente, di filmati in cui si analizzano le diverse fasi del ciclo, ovvero Abbattimento, Scortecciatura, Trasporto, Vaporizzazione, Taglio e Stagionatura, e di filmati sui pannelli di legno trasformato (compensato, multistrato, paniforte, tamburato, masonite, truciolato). Una sessione di Focus Group, alla fine del ciclo di proiezioni, consentirà al docente di alternare tre modalità di lavoro, ovvero approfondimento individuale, restituzione in gruppo e discussione in assemblea, nonché ottenere feedback valutativi. Ciò permetterà all'alunno di ampliare la conoscenza dei campi semantici e completare descrizioni di processi tecnologici. Il momento laboratoriale, infine, prevede un'esperienza artigianale con esperti dell'Artigianato del legno, consistente nella visita guidata degli alunni presso una Falegnameria, dove ad una mostra degli strumenti tradizionali del legno, prima dell'arrivo dei macchinari tecnologici, viene fatta seguire una fase di realizzazione assistita di un piccolo progetto. Questo consente di ridurre il grado di astrattezza dell'argomento, conferendo allo stesso una dimensione più tangibile nell'alunno. Inoltre, l'alunno sarà avviato ad attività di ricerca e di indagine per affrontare problematiche inerenti l'Ambiente in cui vive.

A conclusione dell' Unità di Apprendimento, si procederà con una verifica/valutazione. In accordo con le indicazioni ministeriali e d'istituto, alla verifica/valutazione iniziale

Antonio Gnoni –
Marisa Maraschio

(verifica/valutazione dei prerequisiti), ne seguirà una intermedia (verifica/valutazione formativa) ed una finale (verifica/valutazione sommativa). Quest'ultima terrà conto del livello individuale di conseguimento degli obiettivi formativi, dei progressi compiuti rispetto al livello di partenza, del raggiungimento degli obiettivi trasversali (impegno, autocontrollo, responsabilità), della partecipazione, dell'attenzione e della comunicazione.

Antonio Gnoni
Marisa Maraschio

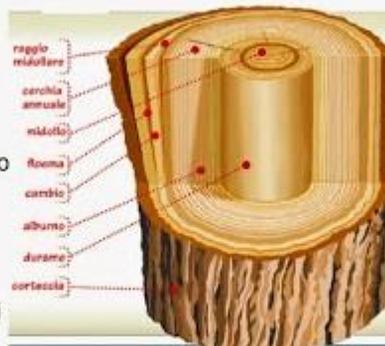
La struttura del legno

la **corteccia**,
il rivestimento esterno che
protegge il tronco dagli
agenti atmosferici e
dagli insetti

il **libro o floema**,
uno strato sottile di fibre
lunghe e flessibili, attraverso
il quale scorre la linfa

il **cambio**,
uno strato elastico da cui si
formano ogni anno gli anelli di
accrescimento.
Ad ogni anello corrisponde,
generalmente, un anno: contando
il numero degli anelli avremo
perciò l'età della pianta

industrialmente, la parte del tronco che viene
presa in considerazione è la parte legnosa



la **parte legnosa**,
uno strato molto ampio
che giunge quasi sino
al centro della pianta.
In questo strato si ha:
l'alburno e il durame o cuore

il **midollo**,
la parte centrale del tronco,
costituito di un insieme
di cellule molto spugnose

vi sono però alcuni alberi dei quali
si utilizza la corteccia per
la produzione di particolari
sostanze

Aldo Corina



Rocco Aldo Corina

*LA VERITÀ NELLA REALTÀ
DEL SUO ESSERE*

«Chi non dà amore merita più amore di chi ama veramente». È Platone che qui parla anticipando qualcosa che poi avrebbe trovato consapevolezza nel Cristianesimo come rivelazione dello Spirito, bellezza del mondo, verità divina. Realismo e Idealismo qui s'incontrano, addirittura s'intrecciano in miriadi di pensieri il cui discernimento fonda la sua esistenza nella potenzialità del suo essere. In un mondo così lontano c'è chi pensa come qualcuno ancora oggi purtroppo non pensa. Dare amore a chi non dà amore non è facile neanche dirlo a voce bassa, e per niente per qualcuno ritenerlo possibile, eppure nel Cristianesimo della salvezza diventa norma, legge – se vogliamo – che rafforza la fede.

Il che significa che amare chi non dà amore riempie di bene l'anima di chi non conosce amore, insomma lo salva. Perché, chi riceve amore, genera, crea, produce anche per gli altri amore per effetto del bene ricevuto. Ed è ciò che Platone aveva capito a tal punto da dare al mondo un messaggio frutto di spiritualità come valore universale, valore come «fine essenzialmente etico»¹ nella sua «intelligibilità per il bene»². Il mondo – sostiene Dostoevskij è pieno di cattiveria, ma questa per lo scrittore russo sarà sconfitta dall'amore, dalla bellezza poetica insomma.

Ma c'è un messaggio salvifico, autentico nella sua realistica sublimità diretta al mondo, meravigliosamente espressa, che bisogna in ogni momento tener presente per essere dalla parte del bene ed è quel di Rabia, una ex schiava, suonatrice di flauto. Diceva di voler «incendiare il paradiso e spegnere l'inferno», voleva renderlo cioè visibile a tutti, far capire a tutti il valore di quella luce, il significato di quella vera luce.

Voglio insomma – faceva capire – che tutti sappiano che il paradiso c'è, che tutti vedano, ammirino lo splendore dell'eternità.

Questo trovo nelle parole di Rabia, questo almeno intendo, per cui *Operare* e *Sperare*, come sempre dico, può portare al cambiamento al di là di ogni ricompensa, come osserva la ragazza suonatrice di flauto.

Per Muci quella di Rabia è «una delle più belle espressioni di amore incondizionato a Dio»³. «O mio Signore, per timor dell'inferno se t'adoro, fammi bruciare

¹Cfr. R.A. CORINA, *Nei limiti della ragione. Una filosofia per lo Spirito*. Edizioni Esperidi, Monteroni di Lecce 2014, p. 43.

²*Ibidem*.

³Cfr. R. MUCI, in R.A. CORINA, *Con la Bibbia nel cuore*, Edizioni Esperidi, Monteroni di Lecce 2019, p. 39.

Aldo Corina

in esso...», diceva. Non bisogna perciò agire – è quel che capisco – per assicurarci una ricompensa, ma per doverosamente *dare* senza sperare o pretendere di ricevere in quanto trattasi di atto necessario per il consolidamento di amore al mondo.

Se vogliamo, dalla letteratura greca alla Bibbia il percorso educativo è ben legato a virtù. Ma, cos'è virtù?

Uscire dal turbamento è facoltà di anima che nella saggezza del suo essere che la tiene, può giovare della bellezza dello spirito altamente creativo in grado di purificare per la vita. E in questo caso subentra la virtù intellettuale per magnificare la bellezza che raddrizza l'anima quando è presa dal male.

Virtù quindi come bellezza spirituale che non è l'intelletto nelle sue forme divine, ma aspirazione alla somiglianza del divino nelle forme belle dello spirito. Voglio dire che l'uomo, nella virtù che lo eleva verso l'Alto, può raggiungere purezza come conoscenza delle cose divine, nella dimensione percepita dall'anima⁴. Ma, è insegnabile la virtù? Sì, purché si attenga l'uomo alle regole morali, regole – aggiungo – di natura divina. Adirittura per Seneca la felicità si ottiene con l'uso di virtù, viene insomma da virtù. Insegnare la virtù all'uomo, quindi, è possibile da parte di chi s'affida al discernimento con l'uso di ragione, dall'uomo cioè come creatura che tende al bene, dall'uomo che, nell'insegnamento che da Dio viene, raggiunge il bene per sua volontà con l'uso di ragione, il bene dunque che è nel Bello come massimo modello del Bene.

In tal caso entra in gioco la saggezza come pura razionalità dell'essere che, con l'aiuto di virtù, ci conduce nell'invisibile bellezza per diventarne parte.

Obiettivo di fondo della mia ricerca riguarda l'*educazione* come aspirazione al bene. «Aspirare all'eterna saggezza è il metodo giusto da usare nell'accettazione delle regole morali. Per non cadere perciò nelle illusioni degeneri, è necessario che l'uomo si alimenti di viva spiritualità, ovvero di virtù intellettuale che consiste nel conoscere la propria anima considerando il corpo non diverso da essa. Anima, dunque, come virtù e virtù come spirito, che esclude il distacco dell'anima dal corpo»⁵.

Ma, è insegnabile la virtù? Per Socrate è un dono degli dèi, perciò sì, ed è nel far comprendere agli altri il bene conosciuto. Ma è il Cristianesimo che apre le porte al Dio della vita contro gli idoli falsi e degeneri per cui la Chiesa è il segno dell'azione salvifica.

Ma, «chi non dà amore merita più amore di chi ama veramente», dice Platone nel Fedro e ancora: «l'uomo può tendere al bene grazie alla poesia della Musa nella bellezza di Afrodite che è amore, amore come bellezza, dice ancora, questa volta nel *Timeo*. Ma è possibile, mi domando, che Platone sia più avanti dell'uomo cristiano?, voglio dire di chi – come me, forse – non riesce a perdonare? Eppure Isacco è sorriso, cioè gioia e figura di Cristo e Rebecca, la moglie è figura della Chiesa e dell'anima. Sorriso quindi legato all'anima cioè alla Chiesa espressione dello Spirito. È il motivo

⁴Cfr. R.A. CORINA, *Nei limiti della ragione. Una filosofia per lo Spirito*, cit., p. 31.

⁵Ivi, pp. 28–29.

Aldo Corina

per cui Chiesa è gioia, cioè sorriso annunciato o prefigurato da Isacco. E se Isacco è figura di Cristo, va da sé che Cristo è gioia e sorriso, insomma *Salvezza* che è *Bellezza*.

Ma veniamo al peccato. Se una donna (Eva) procurò il peccato, una Vergine (Maria) concesse la sapienza. Arrivò la morte per il frutto mangiato, arrivò la vita con la Croce. Gesù ha provato la fame nel deserto per espiare il peccato di Adamo che mangiò il frutto proibito.

Giunge Gesù sulla terra per salvarci, per distruggere Caino e rinasce la lotta, giunge il Signore per farci conoscere il Dio trinitario. Interviene perciò Agostino per chiederci di cercare nella mente, nella nostra mente, l'immagine della natura Divina. Ma, cos'ha la mente?

La mente ha *memoria, intelligenza, amore*. In questo scorgiamo una Trinità, non certo Dio, ma la Sua immagine sì. Non sono tre vite, ma una sola vita, quindi una cosa sola pur essendo tre facoltà distinte.

La Mente – dice Agostino – è come il Padre che conosce la Prole cioè il Figlio, la conoscenza che ha di Sé. Terzo è l'Amore che procede dalla Mente e dalla conoscenza. Non può perciò il Padre, in quanto amore, non amarsi e non amare la conoscenza che ha di Sé, cioè il Figlio. È come se il Padre si conoscesse nel Figlio, insomma è come se fosse addirittura il Figlio. (Per Ario si trattò invece di monoteismo assoluto e provocò il Concilio di Nicea indetto da Costantino).

Mente, perciò, come Padre la cui conoscenza, la conoscenza che ha di Sé è il Figlio. Nel campo Trinitario lo Spirito Santo è dunque l'amore del Padre che per amore genera il Figlio, Verità del Padre.

A Maria Valtorta Gesù avrebbe così parlato: «Sono sempre quel Dio potente e pietoso. Lo sono due volte di più ora che non sono solo il Padre Creatore ma il Figlio Salvatore, ora che la Terza Persona ha generato il miracolo dell'Incarnazione in Dio per farne la Vittima espiatoria di tutta l'umanità»⁶. Ma Gesù le avrebbe anche detto: «Se non ascoltate Me, per giustizia lo non ascolterò voi, e cesserete di avermi per Dio, per Padre e Salvatore»⁷. Parole, queste rivolte all'umanità per motivi di salvezza.

«Guai – dice Isaia – alla nazione peccatrice, al popolo carico d'iniquità, alla razza malvagia, ai figli scellerati». «Che me ne faccio della moltitudine delle vostre vittime?, dice il Signore: Ne son pieno. Quando stenderete le vostre mani, rivolgerò gli occhi altrove, quando moltiplicherete le preghiere, non darò ascolto, perché le vostre mani son piene di sangue». Perciò «lavatevi, purificatevi, cessate di fare il male, soccorrete l'oppresso, proteggete l'orfano, difendete la vedova».

Ma «l'insensato vaneggia nelle pazzie del suo cuore», dice il Siracide. E, a proposito di ciò mi va di citare l'Horkheimer – non perché sia insensato, non lo è, non

⁶M. VALTORTA, *I quaderni del 1943*, Centro Editoriale Valtortiano, Isola del Liri (FR) 1985, p. 625.

⁷Ivi, p. 623.

Aldo Corina

lo è per niente – per il fatto che per lui l'uomo non può assolutamente esprimersi sull'esistenza di Dio non potendo secondo lui la mente umana possedere alcuna prova per dire di Dio. E cita il dolore che è nel mondo per sconfessare ogni credenza sull'onnipotenza e la bontà di Dio che, se ci fosse, il male – dice – non sarebbe. Insomma, per il filosofo la certezza di Dio s'allontana sempre più dai suoi pensieri, svanisce purtroppo nella finitudine dell'uomo di fronte alla non absolutezza del mondo – egli dice d'accordo con Schopenhauer – per cui «il vero bene» non ci sarà mai. Ma per dir questo il filosofo dimostra di non tener conto del sacrificio della Croce. Si può pensare che la bontà di Dio s'annulli di fronte a tale evento? O che Dio non esiste se esiste il dolore? La verità è che Cristo lo ha sopportato e, se questo è stato, un motivo ci deve essere. Si sa che il Male per niente sopporta l'accettazione del dolore da parte dell'uomo come espiazione per il suo Dio, la sofferenza, quindi, come riscatto per il trionfo del bene nel mondo⁸ per cui nell'umiltà Gesù nacque in una grotta. «Dio, per manifestarsi agli uomini nella forma nuova e completa che inizia l'era della Redenzione, non scelse a suo trono un astro del cielo, non la reggia di un potente. Non volle neppure le ali degli angeli per base al Suo piede. Volle un seno senza macchia»⁹.

Va da sé che «la riconciliazione avviene mediante purificazione dovuta a Volontà divina che sconfigge il male dopo aver espiato le colpe del mondo. Prendendo su di sé i peccati del mondo per sconfiggerli nell'amore del Padre, Cristo non unisce la Sua natura Divina e pur anche umana al profano, perché è il profano che viene sconfitto con la morte in Croce e la successiva Resurrezione. Se perciò Cristo fosse unità incarnata di sacro e profano, non potrebbe non essere il profano in Lui se non dal principio, cioè ab aeterno, cosa che non è non potendo Cristo, che è Dio, essere sacro in quanto Dio e al tempo stesso corruttibile (profano) in quanto uomo»¹⁰.

La sofferenza, quindi, ma questo dico perché questo penso nella mia limitata soggettiva visione delle cose che sono nel mondo, è dovuta al peccato, al peccato che è nel mondo e Dostoevskij – cosa c'entra Dostoevskij adesso? – ne sa qualcosa, perciò per me c'entra soprattutto quando nei *Demoni* dice del peccato che uccide l'uomo, di Stavrogin che «diffonde rovina e distruzione», di Liza uccisa dalla folla e del corpo di Šatov gettato nell'acqua e di altro ancora. Dice, dunque, l'Autore dei *Demoni*, del peccato che anche per lui ha bisogno di essere riscattato e pensa per questo al bello dell'anima, alla poesia e all'arte, alla bellezza quindi come poesia, ma anche come amore, bellezza in grado di salvare il mondo, non certo al di là della sofferenza generata, come si è visto, dal peccato che inganna e uccide.

Ma finalmente l'Era messianica «spunterà per voi che temete il Mio Nome, il

⁸Cfr. R.A. CORINA, *Nei limiti della ragione. Una filosofia per lo Spirito*, cit., p. 79.

⁹M. VALTORTA, *L'Evangelo come mi è stato rilevato*, v. 1°, Centro Editoriale Valtortiano, Isola di Liri (FR) 1988, p. 3.

¹⁰R.A. CORINA, *Nei limiti della ragione. Una filosofia per lo Spirito*, cit. p. 86.

¹¹Cfr. P. CITATI, in DOSTOEVSKIJ, *I demoni*, Club Italiano dei lettori, Milano 1981, pp. 10-11.

Aldo Corina

sole di giustizia, con raggi radiosi», dice Malachia «Orsù, venite e discutiamo, dice Jahweh:

“Se i vostri peccati sono come scarlatto, diventeranno bianchi come la neve; se sono rossi come la porpora diventeranno come lana. Se siete volenterosi ed obbedite, mangerete i beni nel paese»¹². Poesia, quindi, anche qui, anzi soprattutto qui, poesia che salva per davvero. E poesia è nella Bibbia, tutta poesia, solo poesia nella gioia – devo dire – che viene dal Cielo.

Non credo, se anche qui parlo del mondo greco, di unire il sacro al profano perché in fondo è la verità che si va cercando, verità come amore, come appetito di bellezza direbbe Lorenzo De' Medici. E mi sovviene – nel dir questo – quell'antico vate di nome Callimaco che non credo di amare per l'odio – e fu tanto – che provava per il poeta Omero, e non solo, per cui disse che mai avrebbe bevuto alla fontana pubblica, così separandosi dal resto del mondo. Ma mi colpì quel ricciolo – di cui disse – che fu offerto agli dèi nella speranza di una loro protezione in guerra per un uomo amato tanto da una donna, veramente amato tanto, da indurla a sacrificare qualcosa di suo, la bellezza di uno sguardo verginale, in cambio di altro possibile amore. Ed è proprio di lei che stiamo parlando, di quella chioma di Berenice di cui disse Callimaco per trasfigurare con la fantasia l'universo onde aprire un varco di speranza per il mondo intero. In fondo il messaggio è tutto qui. Pur sempre pur io medito su altre sue parole, del poeta che non amo – dico – e che pur ammiro per lo splendore di quel tratto di cielo di cui col cuore parlò per noi per cui non posso – lo confesso – pur io non amarlo e lo amo anche perché «Quante volte noi due, discutendo su cose, giungemmo a sera», disse, meravigliosamente disse nella voglia di cambiare il mondo. Nell'Epigramma vediamo, quali protagonisti, due personaggi famosi del mondo antico, Callimaco – di cui è stato detto – ed Eraclito, il poeta e il filosofo, dunque, che ore intere trascorrono nella continua ricerca della verità onde assaporare la vera gioia nella salvifica poesia che è virtù come saggezza, come bellezza, come amore. Lo dico a voce alta. La ricerca della felicità nell'amore da donare agli altri è perciò anche – e lo stiamo vedendo – nella vita del lontano mondo in cui poesia generò bellezza.

Per Muci, però, e in vero anche per me, «comprendere la parola di Dio» è soprattutto compito della Teologia che studia tutte le verità rivelate da Dio, soprattutto le verità soprannaturali. «Per la Teologia il connubio fra fede e ragione non è un fatto accidentale, occasionale, provvisorio, ma fa parte della sua stessa natura: è un vincolo indissolubile. Tant'è che quando viene meno questo connubio viene meno anche la teologia. Infatti, se si elimina la fede, si cade in un razionalismo più o meno presuntuoso, mentre se si elimina la ragione si cade in un cieco fideismo, in cui risuona soltanto la Parola di Dio, senza nessun orecchio che realmente l'ascolti e la comprenda»¹³.

¹²ISAIA nella versione di S. Virgolin.

¹³R. MUCI, in R.A. CORINA, Con la Bibbia nel cuore, cit., pp. 15-16.

Aldo Corina

Fede e ragione, quindi, per conoscere bene la parola del Signore. Ma «tra Ebrei e Cristiani non ci fu comprensione alcuna, anzi dissidio, lotta soprattutto dopo la distruzione della Città avvenuta nel 70 d.C. per opera dei romani»¹⁴. «Cristo era apparso nella forma di una giustizia-verità mansueta e non trionfante nella vita terrena»¹⁵. L'amore di Gesù non fu infatti compreso per mancanza di fede e ragione. Beato colui che disse, quel Prudenzio per cui nella conoscenza del Signore così disse: «Ti vedo in me, Signore, perché in me trovo le Tue ferite, e tanta gioia provo perché capisco che Tu, o Cristo, hai vinto il male che è nel mondo. Perché il sangue che per Te ho versato è simile al Tuo» (*Peristephanon* 136,48).

È chiaro invito, quello di Prudenzio, a gioire per la vittoria del Bene sul male con la Resurrezione di Gesù, invito quindi a perseverare nella lotta per la felicità eterna. «I miracoli del Signore son tanti, davvero interminabili – quando le acque del Mar Rosso si aprono per far passare Israele, fu cosa grande –, ma più grande di tutti credo sia la nascita di Maria per cui venne Gesù al mondo... E il figlio di Dio venne a noi da Maria, da quella donna che a Cana chiese a Gesù di compiere il primo miracolo...

Maria era l'umile donna desiderosa di salvezza per il popolo di Dio per cui chiese il miracolo al Figlio di Dio, a Gesù che poteva operare a favor del mondo, di quel mondo che fin dai tempi antichi preferiva traviarsi e non purificarsi, per cui era necessario il grande miracolo chiesto da Maria, perché venisse purificato il mondo con l'acqua che divenne vino, con quel vino che poi fu Sangue per la salvezza dell'umanità»¹⁶.

Rocco Aldo Corina

¹⁴R.A. CORINA, *Con la Bibbia nel cuore*, cit. p. 267.

¹⁵Ivi, pp. 267-268.

¹⁶R.A. CORINA, *Con la Bibbia nel cuore*, cit., pp.153–154–155.



LINGUA NAZIONALE, DIALETTI E POESIA

Un groviglio vitale di problemi, crisi ed
intrecci nella nostra letteratura

Giovanni Leuzzi, docente di Lettere-Saggista-
Poeta dialettale.

Il rapporto tra lingua “nazionale” e le lingue o dialetti locali è questione antica, complessa, di difficile inquadramento, che ci ha interrogato già a partire dagli albori della letteratura italiana in volgare, o -per meglio dire- della letteratura italiana nei “volgari” delle aree di primissima incubazione delle rispettive produzioni letterarie. Mi riferisco alla lingua e alla poesia della scuola poetica siciliana, i cui testi ci sono pervenuti quasi totalmente in “riporti” dal siciliano illustre al toscano, alle prime espressioni della letteratura religiosa in volgare umbro, alle produzioni della “scuola toscana” di Guittone d’Arezzo e, attraverso le esperienze degli stilnovisti, al travaglio che anima tutta l’opera di Dante, tesa alla definizione teorica, alla ricerca sul campo e alla orgogliosa creazione di una lingua “letteraria” italiana, che potesse in qualche modo competere e allinearsi con le grandi, riconosciute e feconde lingue letterarie della Francia medievale, la lingua d’oil dei grandi cicli epico-cavallereschi (quello carolingio, quello bretone e quello dei cavalieri antichi), e la lingua d’oc, la grande lingua della produzione prevalentemente d’amore dei trobadores di Provenza, e non solo.

E la funzione di Dante, riguardo alla creazione di una lingua “nazionale”, pur in assenza della stessa idea di una nazione “politica”, ha dell’incredibile, intanto dal punto di vista delle fonti multiformi della sua lingua, che, sulla base del fiorentino contemporaneo, attinge a tantissimi ambiti geografici e regionali e a registri lessicali aulici, illustri, letterari, scientifici e filosofici, utilizzando tutte le tradizioni linguistiche conosciute, ma che, in specie nella *Commedia*, egli accosta e fonde con registri popolari, aspri, gergali e tecnici, triviali, dialettali. Viene fuori quello straordinario “plurilinguismo” della *Commedia*, arricchito anche dal frequente ricorso a neologismi e a reinvenzioni semantiche, che in parte sconfessa i canoni da Dante stesso fissati nel *De Vulgari Eloquentia* per la lingua letteraria, e che comunque fissa un patrimonio linguistico nazionale, e non solo letterario ma anche popolare, per i secoli a venire, che non ha eguali nel panorama linguistico-culturale di nessun’altra nazione europea. Da ciò l’assunto, sottolineato da tantissimi linguisti e dantisti, che, ad ottocento anni di distanza dalla morte del Poeta, la sua lingua è quasi integralmente compresa ed ancora usata dagli italiani di oggi, nel mentre non c’è tedesco, spagnolo, francese o inglese dei nostri giorni che riesca a capire un qualcosa della lingua degli scrittori medievali della propria

nazione. E' questo il miracolo di una lingua letteraria, che, proprio perché attinge anche dagli strati profondi delle parlate popolari, ha fatto di Dante il padre della lingua italiana tout-court, superando diffidenze, dubbi, misconoscimenti che pure hanno marcato la avversa fortuna che alcune epoche hanno riservato al sommo poeta e alla sua opera.

I livelli e gli esiti che il volgare e le lingue dialettali hanno avuto nella nostra letteratura sono assai diversificati: si va da momenti di negazione perfino del volgare letterario praticata da tanti circoli umanistici e correnti di "puristi", alla persistenza del latino come unica lingua della Chiesa, dei tribunali, delle corti e della scienza, alla stessa lunga e profonda crisi del Manzoni rispetto alla ricerca di una lingua "nazionale", ma anche "popolare" per il suo romanzo in pieno '800, e così via; ma nel contempo in Italia, una volta fissato, attraverso le prove eccelse dei trecentisti toscani, le convulsioni umanistiche e la successiva codificazione del Bembo ne "Le prose della volgar lingua", il profilo della lingua letteraria, ed anche dopo la travagliata, complicata ma per lui assai convincente reinvenzione di una lingua "risciacquata in Arno", la letteratura dialettale di livello regionale e non solo ha dato prove di particolare grandezza, da Ruzante a Basile, da Porta a Belli, Pascarella, Trilussa, Di Giacomo, per non parlare del teatro, da Goldoni a Eduardo, e dei contemporanei, da Pasolini a Zanzotto, Buttitta e tanti altri, compresi grandi salentini come De Dominicis, De Donno e Gatti.

Ma, perché partire da Dante? Perché Dante ha chiarissima la differenza strutturale e funzionale tra la lingua volgare, il "parlar materno" che i bambini acquisiscono naturalmente, dal seno materno, per graduale e spontaneo arricchimento, e la lingua di studio, la "grammatica" -dice Dante- cioè il latino, che si fonda su regole precise e definite, che si studia sui libri e che egli ritiene essere una lingua artificiale, non naturale, universale, creata dai dotti per la comunicazione di "alto" livello. Un dualismo, quello esposto nel *De Vulgari Eloquentia*, una "diglossia" tra latino e volgare che, secondo alcuni studiosi, sarebbe una costante, quasi originaria e costitutiva, della letteratura italiana e che oggi sembra ripresentarsi nella duplice espressione della lingua nazionale (la "grammatica" di Dante) da un lato e i dialetti (il parlar materno) dall'altro. Diglossia che, però, secondo me va letta, più che in chiave oppositiva, in una funzione di confronto-arricchimento se, come scrive il grande filologo Gianfranco Contini nel famoso saggio introduttivo alla *"Cognizione del dolore"* del 1963, *"l'italiana è sostanzialmente l'unica grande letteratura nazionale la cui produzione dialettale faccia visceralmente, inscindibilmente corpo col restante patrimonio"*. Da qui la sempre crescente convinzione che l'intreccio tra lingua nazionale, letteratura e dialetti, che avrebbero dato vita ad un doppio filone di letteratura dialettale "spontanea" e di letteratura dialettale "riflessa", per stare alla canonica distinzione fissata da Croce in un suo saggio del 1926, è un elemento peculiare, distintivo della tradizione italiana. Concetto, quello del reciproco arricchimento, ribadito da Andrea Camilleri il 15-12-2012, nella *Lectio Magistralis* su *"Stato di salute della lingua italiana"*, tenuta all'Università di Urbino in occasione del conferimento della laurea honoris, quando nell'affermare che *"il padovano di Ruzante, il milanese di Carlo Porta, il romano di Belli, il napoletano di Di*

Giacomo, il siciliano dell'abate Meli, hanno prodotto opere di altissimo valore letterario che hanno arricchito la nostra lingua", denunciava come con l'unità d'Italia si apriva una guerra insensata contro i dialetti, aggravatasi poi col fascismo, che aveva svenato il "principale donatore di sangue" della lingua nazionale.

E infatti, se quella dicotomia poteva valere per Dante e il suo tempo, come mai, una volta costruita e codificata una lingua letteraria nazionale italiana, che Leopardi, in una celeberrima lettera da Recanati dell'8-8-'17 a Pietro Giordani (tra l'altro fiero detrattore della poesia dialettale, colpevole -a suo dire- di perpetuare una chiusura regionalistica ed impedire la nascita di una cultura nazionale), elogia come lingua "sovrana immensa onnipotente", proprio in Italia, già a partire dal '500-'600, e poi specialmente nell'800, vengono fuori capolavori assoluti di poesia dialettale, come l'opera di Carlo Porta in milanese, che giustamente già Momigliano inseriva con Boccaccio ed Ariosto tra i più grandi novellieri italiani, e al quale la critica recente riconosce una statura poetica non inferiore a quella di Manzoni e Leopardi? Quel Manzoni, che discuteva di lingua e di poesia col suo grande amico Porta, e che, pur apprezzando ed amando il dialetto milanese, si poneva e gli poneva spesso l'interrogativo se non fosse stato meglio scrivere le sue bellissime storie e dipingere gli affreschi del popolo di Milano in lingua italiana. Tanto che, quando Porta muore a 46 anni nel 1821, *don Lisander*, nell'informarne con una lettera l'amico Claude Fauriel, rimpiange il fatto che il talento ammirevole del suo grande amico "lo porrebbe ai vertici della poesia, se avesse scelto di esprimersi in una lingua cultivée anziché in dialetto". Ma, come scrive Pietro Gibellini su *Avvenire.it* del 25-5-2021, "Il fatto è che Manzoni voleva dare la lingua ad una futura Italia, estesa dalle Alpi alla Sicilia, come scrisse in *Marzo 1821, l'ode composta nell'anno in cui moriva l'amico Carlo e lui cominciava il romanzo. Al poeta cresciuto alla "scoeura de lengua del Verzee", invece, i confini tra le classi premevano più di quelli tra le nazioni."* E mi pare di vederlo, il nostro Porta, quando al suo don Lisander, oppone, con garbo ma con fermezza, la profonda convinzione che "...romantegh come sont tutt quel che foo / sont condannaa a toeuill foeura del meè coo (romantico come sono tutto quello che faccio sono costretto a tirarlo fuori dalla mia testa.)", e quando ancora, con poche e semplici parole espone la sua poetica: "... el gran busilles de la poesia / el consist in de l'art de piase, / e st'arte la sta tutta in la magia / de moeuv, de messedà, come se voeur, / tutti i passion che gh'emm sconduu in del coeur (il gran busillis della poesia consiste nell'arte di piacere, e quest'arte sta tutta nella magia di muovere, di mescolare, come si vuole, tutte le passioni che si nascondono nel cuore)."

E Porta è ancora più profondo e radicale, quando ci fa capire, come scrive Natalino Sapegno in *Ritratto di Manzoni e altri saggi*, Bari, Laterza, 1960, pp. 49-54, che "L'accettazione del dialetto, col suo intatto vigore, la sua immediatezza ed evidenza, la sua libertà fantastica, rappresentava insomma per lui la maniera più spiccica e più conforme alla sua indole di ripudiare ogni convenzione letteraria. Ed era nello

stesso tempo il segno della sua pronta adesione ai temi ed alle occasioni di un'umanità moderna, spoglia di artifici, naturale e vera." Certo, dietro alla scelta convinta del Porta c'è anche la fiorente tradizione dei poeti dialettali milanesi (Maggi, Tanzi, Balestrieri, lo stesso Parini) e dei cantastorie popolari, ma egli avverte una cosa semplice, ma fondante, su cui pure Manzoni riflette ed elabora, per poi prendere un'altra via, che è il rapporto tra la lingua della poesia con i personaggi, i mondi, la cultura, le pulsioni vitali, la società che quella poesia deve raccontare e far vivere di vita propria.

Come poteva questo poeta milanese, che parla la sua lingua, la lingua del popolo di Milano in tutte le sue stratificazioni, dare voce al *Marchionn di gamb avert*, un musicista sciancato e povero, che conosce l'amore in una balera popolare, rimane vittima della formosa Tetton e della madre di lei, che lo portano al matrimonio, per poi tradirlo e continuamente umiliarlo tra risorgenti e false illusioni d'amore e che alla fine si ritrova abbandonato, derubato di tutto e con un bimbo non suo sulle braccia? E proprio per questo bimbo il povero Marchionn, che vorrebbe scannarsi come una bestia, trova la forza di andare avanti, dimostrando, pur nel degrado, nella sofferenza, nell'abbandono, quell'umanità che farà dire al nostro De André " ...dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fior". E così col *Giovannin Bongee*, un popolano milanese, sul quale arrivano a catena disavventure e ingiustizie, che si trova umiliato e stravolto dalla Stato, dalla società, dalla famiglia, che cerca di tirar fuori un coraggio che non ha, sempre in bilico tra una reazione inconcludente e l'amara accettazione, pur venata di comicità, di un destino di vittima di secolari angherie.

Per arrivare alla Ninetta del Verzee, bellissima figura di una giovane e povera prostituta, che racconta con un linguaggio da postribolo ad un cliente amico la storia della sua vita, che ella, fanciulla buona e generosa, ha perduto perché sedotta da un uomo sbagliato da lei amato profondamente e che invece la fa finire in un mondo infame, sordido, fatto di violenze e di sfruttamento. E' la storia di un'umanità perduta, senza alcuna luce di speranza, senza prospettiva né Provvidenza, senza Dio né riscatto. E poi la polemica politico-sociale e la satira anticlericale che lo porta ad un rigoroso realismo, alla demolizione col sarcasmo e col riso di nobili e di reazionari, di dame putrefatte e imbellettate, di preti opportunisti e senza vocazione né valori, come nel *Miserere* (On funeral) o nel *La nomina del cappellan* o in *Offerta a Dio* (La preghiera).

E dunque, questo mondo, questi personaggi, e soprattutto il mondo degli ultimi, dei poveri, degli eterni perdenti, che vivono ai margini di una società che li respinge e che possiedono, pur sotto apparenze ripugnanti, una ricchezza di affetti e nobiltà, da quale lingua poetica poteva essere rappresentato se non dalla stessa lingua di quel mondo, da quella lingua del popolo milanese organica a quel mondo e a quelle vite, e che, unica, consente al poeta di immergersi senza mediazioni e distanze, quelle distanze rispetto alla sua materia e ai suoi personaggi che pure il romanticissimo

Manzoni manterrà, guardando sempre un po' dall'alto i pur popolari protagonisti del suo romanzo? E' quindi la sincerità assoluta, la coerenza assoluta tra lingua e temi, personaggi, mondi, vite, che impone al Porta la scelta del dialetto; scelta che fa di lui un grande poeta, un cantastorie, con un afflato anche lirico di simpatia e pietà, ma, per richiamare ancora Sapegno, *“con un'arditezza e crudezza di visione, che non si ritroveranno uguali se non in Verga”*.

La stessa pulsione istintiva alla coerenza lingua-vita-personaggi credo abbia spinto il Belli alla scelta, anzi in qualche maniera alla “creazione” della lingua del suo immenso corpus di 2.279 sonetti. Così, infatti, scrive nell'Introduzione alla sua opera: *“Io ho deliberato di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma.... Esporre le frasi del romano quali dalla bocca del romano escono tuttodi, senza ornamento, senza alterazione veruna.... Eccetto quelli che il parlator romanesco usi egli stesso... Io non vo' già presentar nelle mie carte la poesia popolare, ma i popolari discorsi svolti nella mia poesia ... Così, accozzando insieme le varie classi dell'intiero popolo, e facendo dire a ciascun popolano quanto sa, quanto pensa e quanto opera, ho io compendiato il cumulo del costume e delle opinioni di questo volgo, presso il quale spiccano le più strane contraddizioni”*. Si tratta, quindi, della consapevole scelta non del romano, ma del romanesco, la lingua del popolo basso, di un mondo plebeo, scurrile, dagli istinti primordiali, che vive ai margini della ragione e delle leggi, in quella Roma della Restaurazione che è la più arretrata e sonnolenta città d'Italia, sotto il dominio di un Papa-re, estranea ad ogni progresso e speranza di modernità e che il Belli fece oggetto di uno studio vasto e sistematico, analizzandone i vari registri, per renderla coerente, funzionale, interna ed organica a quel mondo “di sotto”, a quei personaggi brulicanti nella Roma papalina del suo tempo.

Anche il Verga, più tardi, si troverà dinanzi al problema di una lingua che egli voleva coerente con il mondo dei suoi personaggi e con la loro elementare psicologia. E, infatti, eliminando i filtri del narratore colto, esterno, che tutto guarda dall'alto, elabora una lingua sostanzialmente semplice, spoglia, apparentemente ristretta, ricca di imprecazioni, modi di dire, proverbi e sentenze espressione diretta del mondo dialettale, così come al dialetto rimanda spesso una sintassi chiusa, diretta ed immediata. Una lingua ritenuta povera, antiletteraria, che nocque non poco alla comprensione e alla diffusione dell'arte verghiana, avvertita da molti critici come fredda, asettica e distaccata, priva di slanci verso i gusti facili ed edonistici dei lettori. Man mano, però, già a partire dai saggi di Croce (1903) e del Russo (1919), si assiste ad una rifioritura degli studi sul Verga, che hanno registrato “consensi e dissensi”, nel mentre il secondo dopoguerra ha dimostrato rinnovato interesse per la sua arte ed una più profonda comprensione del suo linguaggio come strumento necessario per una coerente espressione del suo mondo spirituale. Così come si tende, giustamente secondo il mio parere, a ridimensionare il suo “regionalismo” ritenuto tipico del verismo italiano, per proporre la ri-collocazione nel grandissimo alveo narrativo del realismo europeo: è questo il taglio e l'indirizzo anche del recente Convegno di studi verghiani dal titolo

“*A scuola con Giovanni Verga*”, organizzato il 28-3-2022 dall’Università di Catania e dalla Fondazione Verga presso il monastero dei Benedettini della città, in occasione del centenario della morte del grande scrittore siciliano.

Con uno degli ultimi nostri dialettali, ma grandissimo, Pier Paolo Pasolini, la questione della lingua assume una funzione più spiccatamente politica, di opposizione al mondo dei vincitori, ad una società, quella capitalistica, che si afferma, per tutto travolgere ed omologare, attraverso l’arma micidiale dei consumi di massa. La stessa cultura, forgiata e sottomessa dalla televisione e da una scuola classista e indottrinante, tende a cancellare le differenze, le diversità, le culture regionali e locali, i caratteri originari, primitivi e autentici delle comunità, e, pertanto, anche le lingue, i dialetti, i registri gergali e distintivi di luoghi, classi e stratificazioni sociali.

La sua prima raccolta di poesie “*Poesie a Casarsa*”, del 1942, è scritta in dialetto friulano sotto la spinta di voler valorizzare la propria lingua da parte di tanti giovani friulani, anche con la nascita di una rivista e di un’accademia, ma in Pasolini si avverte già una personalità protesa, attraverso la scelta linguistica, alla ricerca di una conquista di purezza, autenticità, individuata, in quella fase, nel mondo contadino friulano. Scelta confermata in “*La meglio gioventù*” del 1954, in cui la stessa lingua esprime la condizione dei personaggi dei versi, ricchi di gioia e di vita perché vicini ad uno stato di natura, fuori dal tempo e dalle convenzioni, che può però venir meno all’improvviso, cancellato dalle regole imposte, dalla “modernità”, dall’intima e guasta corruzione. Una lingua che esprime anche, in forma epica, i valori e la forza del mondo contadino friulano, della sua storia e della sua religiosità.

Altra esperienza straordinaria, dal punto di vista linguistico, sarà quella del romanzo *Ragazzi di vita*, del 1955, in cui, trasferitosi a Roma già dal 1950, fa confluire l’approfondimento di una realtà sociale nuova, quella delle borgate della periferia romana, con un universo linguistico fondato sulla potenzialità espressiva del dialetto di quel mondo e di quei personaggi che egli sente “tipici”, espressione di un mondo naturale, innocente, fuori dalla storia, fatto di istinti, trasgressioni, devianze, che, finalizzate alla sopravvivenza in una società profondamente ingiusta ed oppressiva, danno lo stigma della purezza, dell’autenticità, della legittimità anche ideologica. Da ciò l’esperimento di riprodurre nei dialoghi, vivi e vividi, la parlata delle borgate romane e di usare, invece, nelle parti descrittive e nella rappresentazione dei paesaggi, la lingua letteraria, di tradizione, di stile alto e ricercato; in questo contrasto tra dialetto e lingua colta, non privo di stridore e squilibri, c’è forse l’espressione di uno scontro non sanabile tra natura e storia, tra istinto e ragione, che Pasolini vede come strutturale nella società moderna e che, in fondo, è uno dei fili conduttori di tutta la sua impressionante e poliedrica attività culturale.

Ma, anche qui, anche in Pasolini mi permetto di leggere la smania, l’intima ansia, l’inesauribile affanno di chiunque abbia usato il dialetto per dare la più propria e organica risposta al bisogno di far sposare lingua e mondo, lingua e contesti, lingua e

“persone vive, con i loro bisogni, i loro drammi, la loro lotta per dare un senso alla vita, ritenendo la lingua italiana inadeguata a rendere l’urgenza e i caratteri del proprio mondo interiore.

E anch’io, nel mio piccolo, ho dovuto fare i conti con una scelta, quella della lingua del nostro poema *Repútu pe lle chiazze salentine*, che mi ha travagliato non poco, obbligandomi anche a repentine conversioni, ma che, alla fine, non poteva essere che quella del dialetto salentino, la nostra grande lingua madre, quella che abbiamo attinto col latte materno, la sola in grado, come scritto nella introduzione, di “*rendere un mondo, una civiltà, momenti di una comunità che può essere pensata e descritta solo nella sua organica, connaturata, vitale acqua di coltura, che è la sua lingua, il dialetto salentino..*”.

Sulla genesi ideale e sui modi compositivi di *Repútu*, se gli amici di *Maestri in ... Cammino* dimostreranno interesse sul tormentato rapporto tra lingua e materia, tra espressione e vita o, come si direbbe in altri tempi, tra forma e contenuti, magari rifletteremo in un prossimo contributo sulla poesia dialettale salentina.

Giovanni Leuzzi

Roberto Muci



Bioetica e Tecnologia

**Roberto Muci - Sociologo-Master in
Bioetica e in Scienza e Fede, già docente di
Storia della Chiesa**

La tecnologia trasforma le percezioni spazio-temporali e permette al soggetto umano di allargare la sfera della sua progettualità, della sua relazionalità e della sua stessa razionalità.

La tecnoscienza non è soltanto potenziamento sensoriale (microscopio o webcam), ma anche l'innesto di parti meccaniche nel nostro organismo o la sostituzione, come nella FIVET, degli atti umani della procreazione attraverso le operazioni meccaniche della tecnoscienza. Ogni sviluppo è presentato come progresso e i limiti dell'esistenza sono sentiti sempre come puri e semplici «ostacoli», ovvero di qualcosa che dovrebbe di per sé essere superato. La tecnologia si propone come buona proprio perché ci libera da molti vincoli fisici. Con l'avvento delle biotecnologie, inoltre, per la prima volta nella storia, l'uomo è in grado di generare un suo simile fuori dal grembo materno. Sembra, per chi fa tecnologia, che il possibile è doveroso. Per la scienza sperimentale la verità è l'efficacia della procedura, sta alla fine del processo sperimentale e non all'inizio. In etica, invece, esistono ostacoli (ciò che è possibile superare), che debbono essere assunti come limiti, poiché ci richiamano al rispetto del bene¹. Così la natura biologica è stata privata di ogni finalità intrinseca diventando pura materia.

Come è noto, vi sono tre modelli epistemologici per approcciarsi alla realtà: il primo appartiene alla tradizione metafisica occidentale che è proprio della cultura ebraico-cristiana, che pone nel creazionismo la fonte dell'intelligibilità del reale. Afferma l'equivalenza tra la verità e l'essere delle cose; il secondo appartiene alla rivoluzione scientifica moderna che indica, invece, ciò che è fatto il luogo della verità; il terzo caratterizza l'attuale situazione scientifica nella quale cade, almeno a livello delle scienze sperimentali, la netta separazione tra tecnica e scienza ed è proprio questa cultura tecnologia che attribuisce al fattibile il connotato della verità.

¹Cfr. A. PESSINA, *Bioetica. L'uomo sperimentale*, ed Mondadori, Milano 1999 e ID., *Libertà e tecnologia: annotazioni teoriche*, in Bottoni F. (a cura di), *Soggetto e libertà nella condizione post moderna*, ed. Vita e Pensiero, Milano 2003.

Roberto Muci

Quest'ultima è appunto la progettualità che non ha modelli predeterminati, perché si innesta nelle possibilità che continuamente si aprono attraverso l'incremento degli esperimenti.

L'inquietudine che genera la tecnica sta all'origine della bioetica perché si è persa la relazione tra tecnica, società e individuo. In questo orizzonte vige l'automatismo tecnico: l'orientamento e le scelte tecniche si effettuano da sole. Così che, stando a J. Ellul², la tecnica attuale è rigorosamente autonoma dalla morale. Secondo questa logica non si può distinguere il mezzo tecnico dal suo uso, c'è un solo uso efficace ed efficiente. Ma in questo modo l'uomo si chiude in un linguaggio universale chiuso, in un operare tecnicamente corretto, cioè misurabile e verificabile oggettivamente. Ma è ancora libero? La realtà, trasformata in un insieme di elementi manipolabili a piacimento dall'uomo, fa emergere il disagio esistenziale, legato alla mancanza di un senso da riconoscere e da sviluppare.

Occorre ribadire che la tecnologia non è auto-referenziale e si deve tornare a pensare ed operare dentro la verità dell'essere riappropriandoci dell'ontologia e della metafisica. Come afferma Heidegger, abbiamo bisogno di un pensiero meditativo in grado di confrontarsi con il dominio completo della tecnica. Il pensiero Cristiano riconosce che la tecnologia apre vie nuove, contribuisce a migliorare la vita e diffonde la cultura; sottolinea, tuttavia, che non sempre essa persegue veri valori umani. L'equilibrio fra lo sviluppo tecno-scientifico e tali valori, quindi, è uno dei compiti più urgenti nelle attuali culture tecnologiche. Il dibattito apertosi già nel 2015 (Manifesto del Future of life Institute) e oggi denunciato dagli stessi Operatori imprenditori, scienziati e tecnologici intorno alla Intelligenza Artificiale lo dimostra ampiamente e si invoca un controllo, a livello universale, delle applicazioni e una *pausa di riflessioni* in senso lato. Elon Musk, Stephen Hawking (ha rincarato la dose: "il suo ulteriore sviluppo potrebbe portare alla fine della razza umana") e Bill Gates invocano *regole*³. La visione Cristiana invita ad alcuni orientamenti in merito; a) pianificare *insieme* trasformazioni del creato benefiche e ragionevoli; b) rispettare le esigenze delle generazioni future; d) controllare e contrastare le conseguenze negative degli sviluppi tecnologici; e) tenere conto della destinazione universale dei beni (materiali ed etici);

²Cfr. J. ELLUL, La tecnica, rischio del secolo, ed Giuffrè, Milano 1999.

³Cfr. tra gli altri, F. ROSSI, Il confine del futuro. Possiamo fidarci dell'intelligenza artificiale? ed. Feltrinelli, Milano 2019; N. COSTANTINI, La scorciatoia. Come le Macchine sono diventate intelligenti senza pensare in modo umano, ed. il Mulino, Bologna 2023. Cfr. M. VALEII, Le ciliegie di Hegel. Una riflessione sull'idea di libertà, ed. Ponte alle Grazie, Milano 2022.

Roberto Muci

f) affrontare radicalmente le povertà, in quanto l'attuale economia neoliberista *uccide*⁴ anche perché alleata del neopositivismo scienziista che è ontologicamente riduzionista e determinista. C'è bisogno di una rivoluzione mentale⁵.

E, a questo proposito, occorre ricordare il concetto di dignità dell'uomo: «credenti e non credenti sono pressoché concordi nel ritenere che tutto quanto esiste sulla terra deve essere riferito all'uomo, come suo centro e suo vertice» (*Gadium et Spes*, 12) e che «l'uomo lo si definisce anzitutto per la sua responsabilità verso i suoi fratelli e verso la storia» (*Gadium et Spes*, 55). Esiste uno spazio di riflessione per capire se quanto riportato è ancora vero? E, se non è vero, qual è l'alternativa?

Roberto Muci

⁴Cfr. di Papa Francesco *la Evangelii Gadium* (2013) e la *Laudato sì* (2015). Una lettura di sano realismo critico è contenuta nel Rapporto al Club di Roma Earth 4 all. *Una terra per tutti*. Il più autorevole progetto internazionale per il nostro futuro, a cura di AA.VV., edizione italiana a cura di Gianfranco Bologna, Edizioni Ambiente, Milano 2022.

⁵Cfr. R.A. CORINA, *Rivoluzione mentale*, ed. Pensa, S. Cesario di Lecce 2023.



Giuseppe Giovanni Orsi docente di Lettere - Pedagogista

LA CIVILTÀ DEI MORENTI

Stiamo pagando il conto alla nostra civiltà che non ha inteso porre rimedio, né al super incremento demografico, né all'uso sfrenato dei combustibili fossili che sta agendo la più apocalittica devastazione ambientale. Un conto "salato" per l'incidenza economica in termini di azioni di bonifica che l'umanità sarà chiamata ad organizzare ma anche "amaro" per la constatazione dei tanti segnali di allarme che sono depositati negli ultimi cent'anni sul corpo vivo della natura e sui quali l'uomo non ha posto la dovuta attenzione. Negli ultimi cinquant'anni, per esempio, si stima che siano scomparse trecentomila specie; nel giro dei prossimi cent'anni andranno perduti i due terzi delle specie ormai a rischio di estinzione, un rischio irreversibile per irresponsabile "slealtà" del nostro modello di sviluppo che, pur riconoscendo l'importanza della bio-diversità, non mette in pratica le scelte per garantirla.

In ecologia si parla, ormai, di "punto omega" – di punto critico, per allertare l'attenzione dell'opinione pubblica sul fatto che le interconnessioni tra le varie nicchie ecologiche del pianeta sono così indebolite da compromettervi la sopravvivenza degli uomini. Le emigrazioni non sono determinate dalla ricerca di migliori condizioni di vita, ma dal fatto che dai luoghi da cui si scappa, non è più possibile la vita. E già in alcune aree di confine del nostro mondo industriale si registrano fenomeni di desertificazione per eccessivo uso di pesticidi o di acque di salmastre per l'agricoltura.

L'uomo, dunque, è davvero il cancro della terra come da tempo viene sostenendo Cioran.

A fronte di tali inquietanti segnali ha senso sperare in un progetto di civiltà – quale che sia?

E se ci troviamo in una situazione di emergenza, quanto sarà lunga una tale condizione che può dissipare le energie con cui l'uomo invece potrebbe reagire a questo prefigurarsi di una possibile fine del mondo?

Intanto il riscaldamento globale sta producendo impatti rapidi e tremendi su una civiltà che aveva costruito una rappresentazione del migliore dei mondi possibili, trovandosi invece a prendere atto della recrudescenza di taluni fenomeni patologici che credeva di esserci lasciato alle spalle. Si pensi, per esempio, alla scoperta della penicillina e degli

antibiotici con cui l'umanità aveva avuto il sopravvento su antiche malattie che l'avevano flagellata. Dimenticando, però, che lo stesso Alexander Fleming aveva ammonito che l'abuso di antibiotici avrebbe potuto generare ceppi di batteri resistenti a quei farmaci. E, puntualmente, sono ricomparsi con minacciosi effetti i vecchi ceppi di malattie come la tubercolosi e lo stafilococco, per non dire dell'AIDS che rappresenta una minaccia crescente che rischia di causare una estinzione di massa nell'Africa Sub-sahariana, mentre l'infezione sta marciando irresistibilmente verso l'India e la Cina. Come a dire che c'è un rischio di diminuzione della bio-diversità che potrebbe compromettere non già l'evoluzione ma la conservazione dell'umanità. E mentre tutto ciò accade raccontato dai dati elaborati dall'OMS e da altre agenzie che se ne occupano, il mondo dell'economia continua con le rassicuranti prospettive di una globalizzazione salvifica e redentrice. Il problema è che l'economia globale non è mai stata presentata come un'istituzione permanente, quanto piuttosto come un insieme di circostanze temporanee caratteristiche e specifiche di un certo periodo. Il problema è sempre storico, nel senso che ogni problema dev'essere visto in una prospettiva storica con la quale soltanto possiamo formularne una qualche rappresentazione critica. Il meccanismo che ha reso possibile una visione globale dell'economia è stato un sistema di ripartizione del mercato petrolifero in scala internazionale che ha operato in un periodo di relativa pace mondiale. L'economia ha così sfruttato il basso costo del petrolio e la possibilità di mettere in moto degli impianti nelle zone povere del pianeta al fine di utilizzare la manodopera locale a costi talmente bassi da consentire una competitività che ha abbracciato i costi e allargato i consumi. Il petrolio a basso costo ha consentito di produrre elettricità in ogni parte del pianeta, costringendo la trasformazione forzata dei profili ecologici delle popolazioni locali in bisogni e comportamenti tecnologici, così da costringerli a diventare per un verso forzatamente "coerenti" con la cultura occidentale e per altro verso a condividere la responsabilità di inquinamento del pianeta nella misura in cui ne veniva diminuendo e compromettendo la capacità di carico.

Le stesse navi che portavano in giro il petrolio (spesso inquinando e compromettendo taluni sistemi ecologici), riportavano dalla periferia povera i prodotti utili all'economia del centro utilizzando un sistema altamente razionalizzato che ha mostrato di non aver nessun rispetto per la natura che è risultata sempre più piegata ai suoi schemi illogici. L'idea annunciata era che tale sistema sarebbe andato a beneficio di tutti. Negli ultimi trent'anni sono state allentate le barriere commerciali e l'Accordo Generale sulle Tariffe e sul Commercio (GATT) ha in effetti utilizzato proprio la rigida discesa dei prezzi del petrolio verificatosi per il fatto che dopo la crisi degli anni '70 si era passati ad una frenetica attività di trivellazione e di estrazione da produrre una tale eccellenza di petrolio da far perdurare il suo basso costo giusto nel trentennio in cui ha preso corpo la cultura della globalizzazione. Quando negli anni '70 alcuni scienziati allertarono la coscienza pubblica sul fatto che la disponibilità del petrolio poteva essere garantita al massimo per i successivi trent'anni, l'economia dei paesi industriali avanzati reagì sostenendo che ci

fosse invece una tale sovrabbondanza di petrolio da poter garantire uno sviluppo addirittura illimitato. Una reazione sconsiderata, visto che furono le trivellazioni del Mare del Nord e dell'Alaska che permisero all'economia occidentale di poter contare su un prezzo contenuto del petrolio tale da consentire di elaborare una cultura della globalizzazione. Una cultura doppiamente a rischio, visto che comunque il mondo sta andando verso l'esaurimento dei combustibili fossili e preso atto che un tale modello, ancorché basato su uno squilibrio, di fatto concorre ulteriormente ad aggravarlo, con tutto ciò che ne consegue in termini di democrazia e di pace planetaria. Si può dunque affermare che la globalizzazione è risultata una volgare menzogna del mondo occidentale, agita non solo ai danni del Terzo e Quarto Mondo ma anche ai danni della natura e dunque di tutta l'umanità. Anche molti intellettuali dell'occidente si sono prestati a sostenere questa "ideologia", convinti così di far passare l'ipotesi che lo sviluppo e l'ottimismo col quale lo si è sostenuto potesse davvero ed esclusivamente difendere della potenza delle loro idee, della loro scienza, delle loro strategie economiche.

E, che dire, poi, che l'economia transitando dalle fabbriche alle Borse Valore ha messo in pericolo la sua stessa sussistenza non riconoscendo i valori per i quali si era costituita come scienza morale. L'investimento non è più la creazione di un'impresa, la sua gestione, la ricerca di sinergie col territorio e col mercato, ma giusto un gioco di scambi speculativi compiuti da finanzieri che nulla hanno a che fare con la produzione di beni, né con la loro distribuzione, operando il ben noto, ormai, gioco politico delle sedie da occupare per la gestione del potere. Una finanza, insomma, che ha assunto le caratteristiche di un racket piramidale internazionale, i cui profitti sono destinato a trasformarsi in costi trasmessi alle generazioni future sotto forma di capitali sperperati e di un ridotto tenore di vita (James Howard Kunsver). L'etica ecologica è l'ultima spiaggia, l'ultima possibilità perché gli uomini di buona volontà possano concorrere alla salvezza del pianeta e alle possibilità di procrastinare le condizioni per la vita tout court, quella biologica delle creature del mondo vegetale e animale e quella dell'intera umanità.

Giuseppe Giovanni Orsi